

rompere della procella aveva impedito alle altre due navi di entrare in quel canale. Un' eclissi di luna in quella stessa notte rese più lugubre la scena del mare sconvolto. Per otto giorni fu bloccato in quello stretto, mentre gli altri due navigli in alto mare lottavano coi flutti; ma fortunatamente andarono salvi, e appena sopravvenne un po' di calma, si affrettarono a raggiungere Colombo.

Il 24 settembre, lasciato quello stretto, toccarono la punta più orientale dell' Hispaniola, che Colombo chiamò *Capo S. Raffaello* ed ora ha nome *Capo Engaño*. Di qui guidò la sua flotta all'isoletta *Mona*, posta fra l' Hispaniola e Portorico. Era deciso di coronare il suo viaggio con un' impresa generosa. Spirando un vento favorevole, determinò di correre l' Arcipelago delle Caraibe e distruggere l' impero di quei barbari divoratori d' uomini, liberare i loro prigionieri, incendiare le loro capanne, e distrutti i loro canotti, ridurli in istato da non poter più uscire da quelle isole, finchè la regina Isabella non decidesse della loro sorte. Sperava così guadagnarsi la riconoscenza dei selvaggi, liberati dalle scorrerie di quei mostri, ed attirarli tutti alla religione cristiana. Ma appena lasciata la *Mona*, cadde ammalato per gli incredibili stenti, per le veglie e le fatiche sofferte in quella disastrosa navigazione. Poichè, oltre il doversi assoggettare alle privazioni comuni agli infimi marinai, conoscendo la responsabilità del suo ufficio, quando infuriavano le tempeste e l' equipaggio compiuto il suo dovere ed estenuato dalla fatica dormiva, esso invece, inquieto, intrizzito dal vento, grondante acqua, stava le più volte tutta la notte in grande attività. Quindi lo assalì una febbre violenta, e divenuto quasi stupido, cadde in una profonda letargia. I piloti, temendo seriamente della sua vita, diressero le navi verso l' Isabella, dove arrivarono in tre giorni.

CAPO XXX.

Ribellione del Margherit. — Congiura dei Cacichi. — Caonabo assedia il forte di S. Tommaso.

Dopo cinque mesi di viaggio, il 29 settembre la flotta entrò nel porto desiderato. La gioia degli amici di Colombo fu grande, giacchè temevasi da tutti che dopo una così lunga assenza le tre navi fossero perite; ma ben tosto l' ansietà ridivenne generale, quando si seppe lo stato miserabile dell' Ammiraglio. Da cinque giorni giaceva sul letto immobile e fuori dei sensi; in questo i marinai lo trasportarono a terra. Il fratello Bartolomeo, giunto da poco tempo dalla Spagna, corse con Giacomo per abbracciarlo e pianse dirottamente vedendolo quasi moribondo; curvandosi sopra di lui, lo chiamò affannosamente più volte per nome. La cara voce del fratello produsse in Cristoforo una tale agitazione di spirito, che lo riscosse, e girati gli occhi intorno, trovossi fra le due persone più affezionate che aveva al mondo.

Di Bartolomeo già da molti anni non aveva più avute notizie ed il vederlo ora gli alleviò di molto i suoi dolori. Seppe allora come, affrettandosi per recare al Sovrano d' Inghilterra la sua proposta, era caduto in mano ai corsari, dai quali spogliato e incatenato, a gran mercè si ebbe salva la vita. Sottrattosi dopo lungo tempo e a stento dalla schiavitù, si era trovato in paese straniero senza conoscenze, senza sussidii, condotto a mal termine da lunga e penosa malattia, e solamente per l' energia del suo carattere aveva potuto

sopportare tanti disagi e patimenti. Riavutosi finalmente e dandosi a delinear mappe ad uso dei naviganti per guadagnarsi da vivere, a poco a poco si era fatto un nome, e dopo nove anni di continui ed inutili tentativi otteneva un'udienza dal Re d'Inghilterra, Enrico VII, il quale immediatamente accoglieva il progetto. Ma nell'atto che Bartolomeo si affrettava a trasferirsi in Spagna per recarne a Cristoforo la fausta notizia, giunto a Parigi, aveva saputo dalla bocca stessa del Re di Francia, Carlo VIII, che gli donava cento scudi d'oro per la spesa di quel viaggio, la gran scoperta del Nuovo Mondo ed il trionfale ricevimento di Barcellona. Troncato gli indugi, corse per abbracciare il fratello in Siviglia; ma giungeva troppo tardi, chè già era partito pel secondo viaggio. Allora portatosi a Cordova per vedere i nipotini Diego e Fernando, e condottili seco a Valladolid, li presentò alla Regina. Soddisfatta Isabella della loro buona educazione, li aveva ritenuti a Corte, e conferite a lui patenti di nobiltà, lo aveva creato capitano di tre navi dirette all'Hispaniola.

E il padre suo? Non è possibile che Bartolomeo, dopo tanti anni, trascurasse di visitarlo o almeno di scambiar lettere. Il buon Domenico stava bene, era felice per la gloria del figlio, e si riposava in pace gli ultimi suoi anni. L'ultimo ricordo, che di lui ci trasmette la storia, è un testamento di quest'anno nel quale figura fra i testimonii.

E Genova? Carlo VIII di Francia, eccitato da Ludovico il Moro, aveva stabilito di calare in Italia alla conquista del Regno di Napoli, e mandava molto oro in Genova, nel cui porto si allestiva una poderosa flotta di ottanta e più galere da guerra e la galea reale addobbata di serici drappi. Ciò procurava un grande guadagno a quel popolo di negozianti e di artisti.

Colombo provò tanta gioia a queste notizie, che da quel momento incominciò a ristabilirsi. Siccome

però la malattia impedivalo di amministrare gli affari della colonia, e Giacomo era troppo dolce e buono, credè suo luogotenente e governatore dell'isola il fratello Bartolomeo. Questi, alto di statura, di aspetto imperioso e serio, d'indole generosa ma impetuosa, facile a rabbonirsi se irato, incapace a serbar malo animo contro i suoi offensori, risoluto nelle decisioni, intrepido nei pericoli, severo coi ribelli alla legge, era l'uomo necessario a Colombo per reggere agli urti dei faziosi che minacciavano la sua autorità. Non aveva la scintilla del genio, ma possedeva svariate cognizioni, e teneva posto fra i più valenti marinai. La sua parola era schietta e facile; parlava italiano, latino, portoghese, danese, inglese, spagnuolo.

Frattanto giungeva dalla Spagna Antonio Torres, con quattro navi cariche di operai, agricoltori, vetovoglie, medicine, vesti, mercanzie. La regina Isabella, con premura materna, aveva spedito all'Amiraglio mobiglie per la sua camera, servizio di tavola in argento, ogni sorta di lingerie, tappezzerie, carta da lettere, profumi, riso con zafferano, frutta secche di varie specie, canditi, sapone, e molte altre cose con munificenza regale.

Insieme con questi oggetti il Torres consegnò a Colombo una lettera graziosissima della Regina e un bando dei Sovrani, da pubblicarsi nella colonia, col quale Fernando ed Isabella comandavano a tutti i soldati e coloni di ubbidire puntualmente a Colombo, sotto pena d'incorrere nella loro disgrazia e pagar l'ammenda di 10000 maravedis. Colombo respirò vedendo che i principi sostenevano la sua autorità; senonchè troppo amare gli riuscirono dopo qualche giorno le notizie che gli furono date della colonia e che sulle prime i suoi fratelli aveangli celate.

Pietro Margherit, ingrattissimo ai benefizi di Colombo, invece d'explorare l'interno dell'isola, gittatosi coi suoi quattrocento uomini sulla bella pianu-

ra della Vega e sciolto ogni freno alla soldatesca, egli pel primo, e gli altri ad imitazione di lui, si erano abbandonati ad ogni eccesso di rapacità e di violenza contro quei pacifici abitatori. Costoro pazientarono per qualche tempo, e poi si rivolsero a Giacomo Colombo, pregandolo a far cessare tanta barbarie. Giacomo intimò bensì a Margherit di ritornare al dovere, ma costui rispose insolentemente e continuò ad imperversare più che mai, avendo l'appoggio di molti nobili cavalieri che sdegnavano di sottostare all'autorità dei rappresentanti di Colombo. La maggior parte però dei coloni era tuttavia devota all'Ammiraglio. Il Padre Boil, che attendeva a fabbricarsi una bella chiesa, gli era contrario.

Infine il ribelle, per sottrarsi al castigo che gli sarebbe immancabilmente toccato al ritorno dell'Ammiraglio, avvicinosi all'Isabella ed indettatosi con alcuni altri malcontenti, si era impossessato delle navi condotte da Bartolomeo, facendo subito vela per la Spagna col Padre Boil e i principali suoi partigiani. Al suo partire la soldatesca, rimasta senza capo, si sbandò per le campagne e fece peggio di prima, gettandosi per le strade ad assassinare qualunque selvaggio avesse incontrato. Il furto era il delitto più esecrato da quegli isolani, e se qualcuno dei loro veniva preso sul fatto, qualunque fosse la sua condizione, i Cacichi lo condannavano a morte, proibendo severamente a chiunque d'intercedere per lui. Configgendo un lungo palo nel corpo al ladro ancor vivo, e sollevatolo in aria, lasciavasi morire il meschinello fra gli spasimi più atroci in vista di tutti. Per conseguenza l'odio loro contro quei ladroni era giunto al colmo e Caonabo il più potente principe dell'isola decise di sterminarli.

L'Hispaniola, lunga circa 175 leghe e larga in media 30, in quel tempo era divisa in cinque Stati, governati da cinque Sovrani. Ciascuno aveva sotto

di sé da sessanta a settanta altri Cacichi o principotti, i quali non davano oro nè tributo nè altro utile, ma erano obbligati alla guerra ogni volta fossero chiamati, ed a seminare i loro campi.

Guarionex comandava nella Vega Reale e nelle terre poste intorno al golfo di Samana; l'Isabella era fabbricata sul suo territorio.

Guacanagari aveva i suoi domini dal Capo che si protende verso Cuba al fiume Yaque, detto poi *Montecristo*. Il forte della Natività era stato eretto sul suo lido. Questo Regno si chiamava di *Marien*.

Guaiacoa occupava il Regno detto *Higüey*, le terre cioè che guardano l'isola di Portorico e nelle quali fu poscia innalzata la città di San Domingo. I suoi soldati erano i meglio agguerriti dell'Hispaniola, perchè dovevano sovente sostenere battaglie contro i Caniba.

Behechio possedeva la parte più estesa dell'isola chiamata *Xaragua*, la quale abbracciava tutta la costa occidentale, compresi il lungo promontorio che finisce col capo Dememart e la costa meridionale fino alla Baia d'Occa. I confini di questo Regno comprendevano il lago salato di *Xaragua*, il quale per lunga pezza diede argomento a misteriosi racconti. La famosa *Anacoana*, moglie di *Caonabo*, era sorella di questo Cacico.

Caonabo reggeva la parte montagnosa del centro dell'isola sino al litorale del mezzogiorno. Questo Re di razza Caniba, approdato per caso a quelle spiagge, erasi impadronito di quel Regno e tutti gli altri Sovrani paventavano la sua inimicizia. Gli Spagnuoli, che ei tanto odiava, avevano costruito tra le sue rupi il forte San Tommaso. Tuttavia, non ostante la sua nativa alterezza, aveva amorevolmente accolti due missionarii francescani, Giovanni Borgognone e Giovanni di Tisin, i quali avevano già tratti alla fede e battezzati alcuni indigeni.

Caonabo adunque intimò ai missionarii di uscire dalle sue terre e strinse una lega segreta con tre

di quei principi. Guacanagari aveva rifiutato irremovibilmente di prendere le armi contro gli Spagnuoli, benchè pressato con terribili minacce: perciò Caonabo inferocito, temendo che costui facesse alleanza cogli stranieri, improvvisamente penetrò nel Regno di lui con forte nerbo di soldatesca, e lo assalì distruggendo molte borgate e uccidendone gli abitanti. Guacanagari, salvatosi colla fuga, ebbe nondimeno il dolore di sapere che sua moglie era stata uccisa dagl'invasori.

Questo fu il segnale della guerra. In diversi punti dell'isola gli Spagnuoli sbandati del Margherit furono uccisi; un capitano di Guarionex, Guatignana, Cacico di Macorix, circondò e mise a morte dieci di essi, che avevano preso stanza presso un gran fiume della Vega, l'Yaque, ed incendiò una gran capanna, che serviva di ospedale agli Spagnuoli; sicchè quaranta soldati infermi perirono tra le fiamme. Andato quindi a stringere d'assedio una fortezza che gli stranieri terminavano di costruire nella Vega, appellata la Maddalena, le tolse ogni comunicazione coll'Isabella. La debole guarnigione temeva ad ogni istante che i selvaggi dessero l'assalto, senza speranza che la vittoria le arridesse.

Allora Caonabo, riuniti i suoi guerrieri a quei di Guaiacoa, si accampò nelle vicinanze del forte San Tommaso, colla speranza di sorprendere la guarnigione, e rinnovare la sanguinosa tragedia della Natività. Ma Alonzo de Oieda, buon conoscitore di guerra e severo mantentore della disciplina militare, tenendo sempre chiusi nella rocca i suoi cinquanta uomini, vigilando perchè le sentinelle stessero sempre in guardia, e tutte le notti mandando pattuglie nei boschi all'intorno, non fu sorpreso all'improvvisa. Caonabo, vedendo esser cosa impossibile dar la scalata, perchè un fiume e una fossa profonda cingevano la fortezza, risolse di affamare la guarnigione. Occupò pertanto le foreste all'intorno, s'impadronì di tutti i sentieri che menavano alla fortezza,

imboscando numerose schiere per dove stimava dovessero passare gli Spagnuoli in cerca di vettovaglie. Per questo l'Oieda non si perdette d'animo: scemò le razioni ai soldati, e di quando in quando con improvvise sortite menava grande strage dei nemici. Per un mese intero resistette con eroica costanza, e Caonabo vedendo che i combattimenti, il disagio del dormire al sereno, la sfiducia, le malattie avevano diradato le sue file, si ritirò con animo di far sue vendette sull'Isabella. Prima però d'assalirla, alla testa del suo esercito s'inoltrò soletto nei boschi, e giunto alla città, fece durante la notte il giro delle mura, cercandone i lati più deboli; e l'audacia lo spinse fino ad entrarvi di pieno giorno, fingendosi un amico degli Spagnuoli. Così potè co' suoi occhi accertarsi che non vi erano soldati, che la maggior parte dei coloni era ammalata, e di più che la discordia teneva divisi gli animi dei suoi nemici. Risolvette adunque arditamente di tentare un colpo a sterminio della colonia.

Colombo, informato dai suoi fratelli delle stragi avvenute e non di più, perchè il resto non conoscevasi ancora all'Isabella, era in preda a gravi timori; quando gli fu annunziato come Guacanagari desiderasse parlargli. Il Cacico fu tosto menato vicino al letto dell'Ammiraglio, al quale mostrò profondo dolore nel vederlo ammalato. Poscia protestò di bel nuovo, lui non essere complice della distruzione del forte della Natività: narrò le disgrazie che gli erano venute sopra per essere amico degli Spagnuoli, svelò a Colombo la congiura dei principi dell'isola, gli fece sapere che nella sua residenza aveva raccolti e faceva curare cento Spagnuoli feriti, e finalmente si offrì di secondarlo in questo frangente con ogni sua possa. Colombo, che aveva ognora serbata una viva riconoscenza pei benefizi antichi di Guacanagari, ringraziollo nel modo più affettuoso dei mezzi di salvezza che gli aveva posti in mano, si congratulò seco medesimo d'aver difeso quel buon prin-